Musicisti all'indice

La colpa è del maestro Roberto Lupi, compositore, direttore d'orchestra, studioso di problemi di armonia. Il Lupi cura per la «Terza pagina» (Rai-Tv, secondo programma) una simpatica rubrichetta — «Tavole fuori testo» — dedicata di volta in volta a presentazione di musicisti, di strumenti, di momenti della vita musicale. E' saltato in mente, dunque, a Lupi di dedicare una sua recente «Tavola» a Jean Sibelius, e di dolersi che in Italia (non si sa bene per quale motivo: antipatia, distrazione, pigrizia) la musica dell'illustre vegliardo sia stata così immeritatamente tolta dai programmi. (Sibelius ha compiuto novantadue anni, e in questi giorni dovrebbe essersi concluso, a Helsinki, un festival in suo onore).

Gli uomini sono spesso degli ingrati — comunque dei distratti — e Sibelius deve aver pazienza: un bel giorno si scoprirà che oltre al famoso «Valzer triste» e ai poemi sinfonici «Finlandia» e «Cigno di Tuonela», c'è qualche altro suo lavoro (sinfonico, operistico, da camera) degno d'attenzione e di esecuzione. Ma che la distrazione potesse arrivare al punto da far togliere il nome e l'opera del musicista finlandese persino dalla storia della musica, questo non ce lo saremmo aspettato.

Roberto Lupi non lo ha detto, ma la «Storia della musica» di Della Corte-Pannain (Torino, Utet, edizione 1952) non fa, infatti, più alcun cenno di Sibelius, al quale la precedente edizione (1944) pure dedicava una foto e quattro-cinque righi di testo. Nella nuova «Storia», Sibelius non c'è, e non figura, pertanto, nemmeno nell'indice dei nomi.

Come, da una edizione all'altra, l'illustre compositore sia stato soppresso, rimarrà certo un mistero.

* * *

Le lampadine elettriche, com'è noto, sono una bella invenzione, ma quando si rompono o manca la cordente, bisogna ritornare alla vecchia candela (in questo caso: l'antica edizione 1944), e a lume di candela, a volte si vedono cose che sfuggono alla luce più elettrica e più amplificata.

Prendiamo, dunque, l'edizione 1944: son registrati all'indice due personaggi dallo stesso cognome, Abert, G. e H. il primo, Giovanni, boemo, è un operista minore (1852-1915); il secondo è il celebre storico della musica, Hermann Abert (1871-1927), studioso, tra l'altro, del nostro melodramma settecentesco. Nell'edizione '52, l'indice ha soltanto un Abert (Giovanni) cui peraltro si finisce con l'attribuire — stando ai riferimenti delle pagine cui l'indice rimanda — anche i meriti dell'altro, Hermann. Perchè tale confusione? Perchè nella nuova edizione, oltre che le poche parole dedicate a Sibelius, sono state eliminate anche quelle di tutto un capitolo storico-bibliografico, nelle cui pagine il lettore poteva trovare qualche notizia e dei nomi e delle opere dei più importanti studiosi di storia della musica.

Nella nuova edizione, per fare un altro esempio, s'informa il lettore che Franco Alfano fu allievo del Riemann, ma, venuto meno il capitolo suddetto, questo Riemann, come quell'Abert, o quell'Adler, quell'Ambros, e magari quel Fètis, — e i loro nomi ricorrono spesso — sono per il lettore degli illustri sconosciuti.

* * *

In genere, alle prese con l'indice 1952, il compilatore è caduto in errori quando si è trovato di fronte a personaggi d'identico cognome, che egli disinvoltamente ha unificato, lasciandosi trasportare in tale operazione persino da presunte «assonanze». E' il caso di Duprez e di Dupre. Nell'indice '52, è rimasto soltanto il Duprez (famoso cantante del secolo scorso) al quale è stato unito il Dupre, scultore e scrittore, amico di Verdi.

Tale voluttuosa ansia unificatrice non risparmia nemmeno Paolo Ferrari, commediografo, rimasto nel testo, ma scomparso dall'indice, e vittime di fatali «assonanze» sembrano essere anche il Mattheson e il Matthyson (infatti, eliminato). G. M. Monti, poi, studioso di cinquecentesche «villanelle», viene unito (ma troppo tardi) a Mariannina Monti, bella e brava cantarina del '700. E così, per due Marchesi (due ne registrava l'indice 1944), snelliti, e ridotti ad uno nell'indice nuovo (talchè può sembrare che lo stesso Marchesi sia stato maestro di Pacini e anche quel generoso cantante con il quale, in età di nove anni, debuttò un fanciullo prodigio: Paganini). Unificati anche Nicolini G. e Nicolini G. B., ma il primo è quel musicista che chiese ad Haendel il permesso d'inserire in un'opera un'aria del *Rinaldo*, tanto gli piaceva; il secondo è quel rappresentante della cultura fiorentina con il quale Verdi strinse amicizia, a Firenze, in occasione della «prima» del «Macbeth».

E Papini? Nell'indice c'è un solo Papini, ma vale per due, tanto più che il nome di ambedue incomincia per G: Guido Papini, che è un violinista (1847-1912); Giovanni Papini, che è proprio Giovanni Papini, il quale rientra in una «Storia della musica» per aver scritto dei versi musicati da Pizzetti, e un libretto per una opera di Vito Frazzi, «Re Lear».

Il famoso romanziere Walter Scott (il suo «Ivanhoe» ispirò più di un musicista), messo all'indice, finisce nelle braccia di un altro Scott, Cyrill Scott (1879), scrittore di musica e non di romanzi, sebbene inglese anche lui.

* * *

La colpa, dicevamo, è di Roberto Lupi (c'era sfuggito il titolo di un'opera lirica di Sibelius, e dove potevamo cercarlo se non in una «Storia della musica»?), ma sarà suo anche il merito, se questa rapida rassegna di musicisti all'*indice* porterà a completare, come merita, un'opera per tutto il resto utilissima e pregevolissima.

Si tratterà, appunto, di rifare un indice, di trovare un po' di spazio per Sibelius come per il capitolo al quale alcuni benemeriti studiosi di storia della musica (e non sono molti) hanno pure diritto.

ERASMO VALENTE

LONDRA — Rosalina Neri, che dopo la sua clamorosa vertenza con la Televisione italiana è tornata a lavorare per quella inglese, ha visto aumentare la propria popolarità

Una lettera di Gunnar Myrdal sul problema del pieno impiego

Franco Alasia e Danilo Dolci rivolgono un appello agli italiani affinchè si svolga una grande azione contro la disoccupazione e annunciano che «se non si riuscirà a rimuovere prima la situazione» da novembre digiuneranno perchè il problema sia affrontato

Karl Gunnar Myrdal è nato in Svezia nel 1898. Docente di economia internazionale allo Istituto di Studi Internazionali di Ginevra, professore di economia politica all'Università di Stoccolma, presidente della Commissione governativa per il piano economico post-bellico in Svezia, Karl Gunnar Myrdal è una figura di primo piano nel campo degli studi economici nel mondo capitalistico. Eletto nel '34 al Senato svedese nelle liste laburiste e ministro del Commercio del suo Paese nel '45, Myrdal rinunciò sia all'incarico governativo sia al mandato parlamentare nel 1947, allorchè fu chiamato alla carica di segretario esecutivo della Commissione economica per l'Europa delle Nazioni Unite (E.C.E.). In tale qualità, Myrdal ha fornito un apporto decisivo alla compilazione di quei «rapporti annuali» sull'economia europea, che restano tra i documenti più seri e obiettivi sullo sviluppo della situazione nel nostro continente. Grazie alla concorde partecipazione di Paesi a diverso regime politico e sociale, l'attività dell'ECE, sotto la direzione di Gunnar Myrdal, ha dato un contributo non indifferente al ristabilimento di normali rapporti economici e commerciali tra occidente ed oriente. Myrdal ha lasciato la segreteria dell'ECE dopo dieci anni, il 17 aprile scorso.

La lettera che qui pubblichiamo riassume alcuni punti caratteristici delle teorie economiche del Myrdal relative ai problemi della massima occupazione, teorie che si richiamano in parte agli insegnamenti del Keynes. Pur non potendo sottoscrivere talune delle affermazioni contenute nello scritto — specie là dove si pone in dubbio l'utilità e l'efficacia dei piani di industrializzazione delle regioni sottosviluppate — la lettera di Gunnar Myrdal ci sembra di notevole interesse per un Paese come l'Italia, nel quale la disoccupazione di massa resta il problema di fondo: un problema che le classi dirigenti, nonostante i pallidi e presto dimenticati postulati del «piano Vanoni», non hanno saputo nè voluto affrontare e risolvere.

Le due ragioni fondamentali che stanno alla base di una concreta politica di piena occupazione sono le seguenti:

— che al centro di ogni politica di sviluppo economico nazionale, in un Paese largamente sottosviluppato qual'è l'Italia, sta, molto semplicemente, il problema di metter la gente a lavorare, e

— che, di conseguenza, questo problema è essenzialmente un problema di organizzazione.

Fondamentalmente, un Paese povero è povero, perchè il suo fattore lavoro è disoccupato o sotto-occupato (ossia impiegato solo in parte rispetto al tempo disponibile o in lavori in cui la produttività è bassa). Un crescente livello di reddito nazionale *pro-capite* può soltanto materializzarsi nella misura in cui si liquida la disoccupazione e le forze lavorative vengono impiegate in modo più ampio in lavori, la cui produttività sia crescente. Questo è un primo assioma.

Da un altro punto di vista, ancora, la disoccupazione e la sotto-occupazione di massa rappresentano nello stesso tempo per un Paese povero il suo più grande potenziale attivo, la sua stessa possibilità concreta di sviluppo. Si può tirar fuori il capitale della povertà stessa, mettendo semplicemente ogni disoccupato a lavorare e dando al sotto-occupato un lavoro più produttivo. In pratica, questo è il solo modo in cui è possibile creare del nuovo capitale su vasta scala, poichè non si può ottenere un identico risultato, ottenendo dall'estero aiuti e crediti, o, all'interno, impiegando i risparmi, più o meno forzati, delle classi, relativamente ristrette, che han qualcosa da risparmiare. Questo è un secondo assioma.

La conseguenza che discende da queste premesse, è che il permettere l'esistenza stessa della disoccupazione e della sotto-occupazione costituisce un terribile sciupio della fondamentale riserva disponibile in un Paese, che è sempre il popolo.

Un Paese sottosviluppato si caratterizza anche per la sua mancanza di capitali in termini reali. In gran parte, manca anche quel capitale sociale e privato, che ha un'importanza decisiva per lo sviluppo economico. Mancano porti, ferrovie e strade rurali, case e ogni sorta di utensili. La terra reclama irrigazioni e colture razionali. C'è un immenso bisogno di rimboschimenti e di nuovi boschi, così come di regolare i corsi d'acqua. Vorrei porre nella stessa categoria il bisogno di combattere l'analfabetismo.

La bassa produttività del lavoro si spiega massimamente con questa insufficienza di capitali reali e personali. Ma, ancora una volta, il fatto stesso dell'imponenza di questi pressanti bisogni, che sono relativamente semplici da soddisfare anche sulla base di un modesto livello sia tecnologico sia di addestramento dei lavoratori, rende al contempo molto più facile e semplice di imboccare, per un Paese sottosviluppato, la via dello sviluppo.

Ciò che è necessario è, *primo* che il governo abbia chiara e piena consapevolezza di queste *chances*, e, *secondo*, che dimostri di volere effettivamente e di essere quindi capace di mettere a lavorare i disoccupati ed i sotto-occupati per creare il nuovo capitale, di cui c'è maggior bisogno. E' questo ovviamente un problema di organizzazione.

Quando i disoccupati ed i sotto-occupati vengon messi a lavorare, probabilmente mangeranno di più. Organizzandoli perchè lavorino, giocherà necessariamente l'incentivo del salario (o di salari un po' più alti). Ma se il programma è diretto con saggezza, una maggior produzione di generi alimentari e di altri beni di consumo correnti costituirà il risultato stesso del programma, poichè ogni sforzo dovrà in primo luogo venir dedicato all'agricoltura. Naturalmente il compito sarà facilitato mediante impiego di riserve valutarie, aiuti e soprattutto facilitazioni creditizie dall'estero.

In conclusione, il problema di fondo per un Paese come l'Italia, così come per ogni Paese povero, è di vedere la questione dello sviluppo economico essenzialmente come il compito di organizzare dei posti di lavoro produttivi per i disoccupati ed i sotto-occupati in ogni genere di opere, come sono necessarie un po' dappertutto, ma in primo luogo nelle regioni più povere. Altrimenti correremo sempre di più il rischio già oggi evidente, che non uscirà un gran che dai grandiosi «schemi» d'indu-trializzazione.

Danilo Dolci tra i bambini di Cortile Cascino

L'appello di Dolci e Alasia

Pubblichiamo, qui di seguito, alcuni brani dell'appello che Franco Alasia e Danilo Dolci lanciano agli italiani, sull'angoscioso problema della disoccupazione e che si conclude col drammatico annuncio di un nuovo digiuno per imporre all'opinione pubblica l'urgenza di una soluzione:

«Ciascun italiano non può accettare che in gran parte dell'Italia, soprattutto nel Sud, non si sappia, paese per paese, come organicamente valorizzare le notevoli risorse degli uomini disoccupati e della terra, mentre questo spreco significa per tutti degradazione, malanni, violenza, morte.

«I più miseri nemmeno sanno un mestiere e, poichè sono i più disgregati, non possiedono gli strumenti culturali e politici per farsi valere. Quando si organizzano e premono, l'Italia permette che siano buttati in galera: che si spari addosso a chi rifiuta di stare con le mani in mano: appiccicandogli prima un cartellino: "Lazzarone.. di spiccata capacità a delinquere... sovversivo".

«In Italia ogni anno si trovano molto più di 600 miliardi per la polizia e l'esercito; nel bilancio italiano questa è la voce più alta, dove tutto è previsto ed organizzato. Ma non esistono affatto dei veri e propri progetti, un solo vero e proprio piano, di pieno impiego: esiste solo lo schema Vanoni, praticamente abbandonato, e una sua commissione tecnica dietro la quale non appare alcuna volontà politica. Si va a caso. Già gravi sono gli attriti quando si avanza in una direzione: ma se nemmeno ci si dirige verso un punto, come è possibile giungervi? I più poveri diventano strumento di corruzione: "Cornuti e poi bastonati" come si dice in Sicilia. Non esiste in Italia, per il pieno impiego, nemmeno un ufficio studi.

«Il numero dei disoccupati non sta affatto diminuendo. Gli uomini politici per quanto responsabili, rischiano facilmente di non sapere: il disoccupato, almeno, sa la sua fame.

«Non si sopporti l'attuale situazione, contro la Costituzione.

«Si promuovano dai paesi, dalle città, dalle zone, dalle regioni, discussioni di gruppo, sempre più profonde e vaste, con la popolazione, in modo che questa venga a riconoscere i propri problemi ed i modi per risolverli.

«Vengano volontari, nelle zone più misere, anche solo per determinati periodi, a studiare e rimuovere.

«Si promuovano convegni che facciano diventare di tutti, i dati che ora sono di pochi, con relazioni basilari sulle quali possa avvenire un dibattito nazionale, avvio a ulteriori studi più profondi e capillari.

«Chiarezza, verità raggiunta, significano spinta, nuova forza.

«Siamo malamente rassegnati. In Italia milioni di persone si logoreranno inutilmente, disoccupate o male occupate, finchè questo problema non diventerà veramente un problema vivo, e per ciascuno. Prema ciascuno, usando i mezzi, gli strumenti in cui più crede: soprattutto i disoccupati, monarchici o comunisti, democristiani o socialisti o socialdemocratici o liberali, non potranno, almeno in questo, non trovarsi insieme. "Chi cerca trova".

«Se non si riuscirà a rimuovere prima la situazione, dai primi di novembre digiuneremo fino a che non ci siano garanzie sufficienti a che in Italia il problema sia enucleato, studiato, affrontato

Franco Alasia
Danilo Dolci

UN CONFRONTO INTERNAZIONALE CHE NON PRESENTA GRANDI NOVITA'

Buon successo di inglesi e olandesi al Festival della canzone di Venezia

Un concorso diverso dagli altri del genere - Ciascuna nazione presenta un programma orchestrale e canoro della durata di 50 minuti - Omaggio alla città lagunare - Attesa per il debutto dei belgi e dei tedeschi

(Dal nostro inviato speciale)

VENEZIA, 27. — *Olandesi e britannici si sono oggi equamente divisi gli applausi del pubblico elegante che ha assistito, nel Palazzo del Cinema al Lido, al secondo turno del Festival internazionale della canzone. Sono stati, in verità, applausi ben lontani dal calore che rende incandescenti le platee dei concorsi musicali di S. Remo e di Napoli. L'atmosfera, in queste dolcissime serate veneziane, è anzi un tantino rarefatta, improntata a un certo sobrio distacco; merito, dicono alcuni, della benedetta defezione delle coorti di fans, suscitatori altrove di vecmenti baruffe; merito, sostengono altri, della mancanza di una lotta a coltello tra i titolari delle case musicali italiane; merito forse, tutto sommato, del carattere internazionale della manifestazione e del suo regolamento. Il quale, come è noto, si distacca nettamente da quello che sorrintende agli altri concorsi dello stesso tipo.*

Gli aspiranti alla «Gondola d'oro», che sono altrettanti enti radiofonici di diversi paesi, concorrono non già con singole canzoni, o con singoli pezzi orchestrati, ma con un programma della durata di cinquanta minuti, elaborato secondo criteri assolutamente liberi da apposite commissioni e comprendenti numerosi pezzi musicali. Questa formula comporta per i partecipanti un maggiore impegno, poichè gli organismi radiofonici, non potendo più contare sulla bontà di un solo nuovo motivo per la conquista del primo premio, debbono presentare complessi musicali altamente selezionati, con solisti e cantanti di prim'ordine. Indubbiamente, però, la manifestazione viene privata di quella punta di agonismo: diremmo quasi sportiva, che si risolve, come è stato il caso recente di Lazzarella *e di* Malinconico autunno *al Festival di Napoli, in veri e propri duelli all'ultimo sangue, tra opposte fazioni di appassionati, di editori e di altri enti comunque interessati al successo di una sola composizione.*

Chiusura in piazza

Il Palazzo del Cinema, dopo la serata inaugurale affidata ieri al complesso della RAI diretto dal maestro Trovajoli, ha ospitato oggi per prima l'orchestra De Zaniers diretta da Jos Cleber della stazione radiofonica AVRO di Hilversum. Il programma, presentato dalla graziosa Ilse Wessel, è apparso ben congegnato e comprendente anche alcune composizioni di un certo tono. Molti applausi ha suscitato Who knows why *di Schallies, cantata da Greetje Haufeld. «Perchè la primavera canta una ninna nanna? Perchè le stelle sono più lucenti di luglio? E chissà perchè la vita può diventare così priva di calore?», chiede l'autore con una certa vena di fresca ispirazione, «... perchè l'amore è antico, perchè l'amore è antico». Waar cantata da Mieke Telcamp. Greetje Kaufeld, Willi Alberti e Christine Spiercmburg ha aperto il programma. Successivamente, l'orchestra ha intonato un pezzo di Mooten intitolato:* Jachtvliegtuig; *poi Mieke Telcamp ha cantato una canzone di ispirazione zingaresca e di linea melodica, quindi l'orchestra e i cantanti hanno eseguito un* pout-pourri *di motivi popolari olandesi che si avvalgono del buon arrangiamento di V. Maas.* Avond in Venetiz *e* Carnaval de Venise *sono le due composizioni che, a norma del regolamento, vengono dedicate alla città che ospita il Festival. La prima è una composizione musicale accettabile. La seconda è una variazione sul celebre e antico motivo Fuori programma, Ilse Wessel ha cantato* Mia cara Carolina *di Peter Van Wood*

Terminati i cinquanta minuti concessi alla rappresentativa olandese, il podio è stato occupato dall'orchestra diretta da Max Jaffa della britannica BBC, che si è avvalsa delle voci di Doreen Hume e del quartetto The Meritones. Sono state eseguite in tutto sedici composizioni, compresi l'omaggio di prammatica alla città lagunare e le variazioni sul tema del Carnevale di Venezia. Particolarmente buono è apparso il quartetto vocale, al quale è stata affidata una canzone di Erich Darling dal titolo The banana boat song, i 'min love for the very first time. *E infine la variazione sul* Carnevale. *Doreen Hume, in possesso di una voce educatissima, ha dato vita a canzoni nessuna delle quali, in verità, aveva il pregio di essere troppo recente.*

Repertorio variato

La terza serata del Festival, che è stata organizzata con molta cura dall'Ufficio provinciale del turismo, sarà occupata dalla esibizione dell'orchestra radiofonica belga dell'INR e della Sud Deutscher Rundfunk di Stoccarda. Una certa attesa circonda la selezione belga che comprende, tra l'altro, una Canzone del gondoliere *affidata alla voce di Renaat Ferbruggen, altre tre composizioni intitolate al capoluogo veneto e infine alcuni motivi sud-americani. Come esempio di rappresentativa nazionale, in verità, non c'è di che lamentarsi. Sabato il Festival si concluderà in gloria. Piazza S. Marco, trasformata in un enorme fiorito salotto, accoglierà i finalisti del concorso.*

ANTONIO PERRIA

NEL RESTAURATO TEATRO ROMANO DI BENEVENTO

Circa tremila spettatori alla commedia di Aristofane

L'arcivescovo autore della furibonda notificazione colpito da trombosi

BENEVENTO, 27. — Quasi tremila spettatori hanno assistito ieri sera allo spettacolo inaugurale della breve stagione di teatro classico nel restaurato Teatro Romano di Benevento. Erano confluiti da tutta la zona del Sannio, da Napoli e da altre città studenti, intellettuali, amatori di teatro, professionisti.

Lo smacco subito dai clericali locali non avrebbe potuto essere più grave, dopo l'anatema lanciato dall'arcivescovo e dall'Azione cattolica contro la commedia di Aristofane. *Le donne a parlamento*, considerata immorale e corruttrice. L'arcivescovo stesso giace ora in fin di vita nel suo letto, colpito da una gravissima forma di trombosi cerebrale; e il livore degli oscurantisti per lo smacco ricevuto si è spinto al punto da insinuare che il povero vecchio prelato era stato schiantato dal dolore per il fatto che sotto ai suoi occhi si osasse presentare nella sua città un'opera vecchia di quattro secoli, senza il suo *imprimatur*; altri, più obiettivi, ricordano come egli fosse ammalato da tempo, anche prima di emettere la famigerata ordinanza contro il comico greco. Quanto all'Azione cattolica beneventana, non è la prima volta che essa si distingue per faziosità: basti dire che avendo la Fiera di Benevento ospitato una modestissima pista da ballo all'aperto, adatta tutt'al più a qualche trattenimento familiare, essa non andò al di là della seconda edizione, perchè vi fu una tal levata di scudi che affogò, insieme con la pista, l'intera Fiera; e che persino la recente festa dell'ENAL, presa in mano dai clericali, si svolse sotto l'insegna: «La ricreazione o divertimento» e si ridusse a una distribuzione di santini tra i lavoratori.

Quanto allo spettacolo, che ha avuto una lieta accoglienza di pubblico, nessuno dei numerosissimi spettatori ha trovato di che scandalizzarsi. Rilevava l'altro giorno, a proposito della levata di scudi dell'arcivescovo, il prof Francesco Arnaldi, titolare della cattedra di letteratura latina alla Università di Napoli: «E' veramente sorprendente: ogni anno in Italia, precisamente a Siracusa, Pompei, Ostia e altrove, nell'incomparabile scenario dove natura e arte creano l'ambiente ideale per le rappresentazioni classiche, prezioso patrimonio della civiltà dell'Occidente, vengono dati spettacoli che, oltre a richiamare un ingente flusso turistico, costituiscono una testimonianza della vitalità spirituale del Paese. Si protesta per *Le donne a parlamento* di Aristofane ma, a parte il fatto che dello stesso autore sono stati messi in scena, sempre con nobili finalità culturali, anche altri lavori assai più audaci come, ad esempio, *Le nuvole* e la *Lisistrata*, non v'è dubbio alcuno che tutte quelle parti, che potrebbero sembrare spinte, sono già state opportunamente castigate con una preoccupazione perfino eccessiva, se si pensa quanto siano veramente morbose al confronto talune commedie contemporanee di autori soprattutto francesi e americani. La verità — come ben sa ogni cultore di letterature classiche antiche — è che in queste commedie greche e latine non v'è mai nulla di veramente offensivo per la morale dei nostri tempi: comunque il traduttore di *Le donne a parlamento*, uno dei più insigni grecisti, Raffaele Cantarella, per molti anni professore alla «Cattolica» di Milano e ora titolare della stessa materia all'università statale di quella città, aveva ben provveduto a liberare accuratamente il testo da quanto potesse turbare orecchi eccessivamente pudichi».

Entusiasta della Cina il vice presidente dell'ISMEO

Di fronte ad un folto pubblico, composto in parte di rappresentanti diplomatici dei paesi asiatici, di studiosi e di giornalisti, il dottor Alberto Giuganino, vice presidente dell'Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente, ha tenuto ieri, nel Palazzo Brancaccio, una conferenza sul viaggio compiuto due mesi or sono da una delegazione dello Istituto stesso nella Repubblica popolare cinese.

Gli studiosi italiani — invitati in Cina dalle autorità di Pechino — hanno potuto prendere contatto nel modo più ampio con la realtà cinese di oggi e di ieri, con gli insigni monumenti di quel paese dalla civiltà millenaria, e con le città e le campagne, dove nasce un mondo nuovo, nel rispetto e anzi nel continuo, fecondo, affettuoso arricchimento del patrimonio culturale ed artistico ereditato dalle vecchie generazioni.

Durante un soggiorno di alcune settimane, i delegati dell'ISMEO hanno visitato templi e palazzi, musei, biblioteche, università, accademie, istituti, e conversato a lungo con letterati, pittori, poeti (poeta è anche il vice ministro della Cultura del governo centrale, con cui i delegati si sono incontrati).

L'accoglienza è stata delle più cordiali, l'ospitalità di una cortesia raffinata e perfetta. Il successo, quindi, di questa prima ripresa di contatti fra l'Italia e la Cina è lusinghiero. La cultura — ha concluso significativamente il dott. Giuganino — offre sempre un terreno d'intesa fra gli uomini, anche al di là di quanto li può, in altri campi, dividere.

SI DICE COSI'

Gli abusi della pubblicità

«A che serve invocare i diritti dell'uomo — si chiedeva un savio dei nostri tempi — se la pubblicità ci ha reso tutti schiavi?» E' vero, a colpi di *slogan* la pubblicità si è fatta sempre più perentoria, i suoi ordini non si discutono, si eseguono. Persino la grammatica, così restia e diffidente verso le novità anche se avallate dalla garanzia di scrittori autorevoli, si è fatta suddita umile e ubbidiente di fronte allo scettro di Sua Maestà Pubblicità. Quel che non è stato concesso a Dante o a Manzoni, è tollerato e ben presto legalizzato solo che l'arbitrio, morfologico o sintattico, sia stato consumato nel breve giro di un motto pubblicitario.

E ben si spiega il privilegio. *La Divina Commedia* o *I Promessi Sposi*, benchè opere fortunatissime, non sono state affisse sui muri, non imposte nei documentari cinematografici, non gridate dagli altoparlanti, non distribuite coi concorsi a premio. Uno *slogan* invece ci perseguita ovunque, sino nei recessi più intimi (non sono stati forse oggi riempiti di annunci pubblicitari anche certi rotoli di carta, ieri ancora incontaminati?) sicchè è bastato che una marca di pneumatici ci comandasse di «camminare Tirelli» e una ditta di spumanti ci ordinasse di «brindare Cancia» perchè si introducesse nella lingua italiana, non già una parola o una locuzione inedite, ma addirittura un costrutto sintattico arbitrario, con la conseguenza che anche i più pedanti e intransigenti tra i grammatici — per citare soltanto un esempio — non votano più per questo partito o per quel candidato, bensì votano questo partito o quel candidato.

Vogliamo insorgere contro la dittatura della pubblicità? Almeno, dico, nei casi in cui il reato di lesa grammatica sia così clamoroso da rendere complice il silenzio. Ho sfogliato una rivista, una soltanto, ma i segnacci sono stati tanti da costringermi a far la punta alla matita due volte nel giro di mezz'ora. Elenco gli svarioni più grossi, così come li ho trovati: «non esiste rasatura *più assoluta*» (è detto a proposito di un famoso rasoio elettrico); «2 volte più abbronzato in 2 volte meno tempo» (annuncia orgogliosamente un'azienda produttrice di un superabbronzante «non *sporchero-le*»); ed ecco «la mutanda» e «la mutandina» (a quando «il calzone» e «la braca»?); a proposito di una caffettiera si raccomanda «per poter ottenere un specialissimo espresso» di evitare di aggiungere «*surrugati*»; un'industria per incrementare la vendita dei suoi saponi promette viaggi a Parigi agli acquirenti che avranno inviato un «incarto» e aggiunge «Più *incarti* spedite, più probabilità avete di vincere». Va bene vendere, ma non si può cercare di smerciare in Italiano?

Non parliamo poi degli inutili neologismi o dei falsi termini tecnici: «l'acutanza» (donde viene?) è «il nuovo concetto fotografico» di cui si sarebbe tenuto conto nella fabbricazione di una nuova pellicola; una certa crema «ha il potere di *idratare* la pelle»; un formaggino è un «perfetto *integratore* dell'alimentazione infantile»; gli «additivi» sono di moda nelle benzine.

Il tutto servito con quel «voi» così indisponente e irritante: «Acquistate oggi stesso...», «Mangiate sempre...», «Usate soltanto...». Un solo annuncio ho scoperto che usasse la forma di cortesia: riguardava certe fiale per ottenere seni bellissimi. Da restarne commosso, sennonchè la conclusione raggiungeva un risultato comico. «Ci scriva — suonava educatamente lo annuncio — senza impegno se desidera sviluppo, rassodamento o diminuz *(l'abbreviazione è nel testo)* e riceverà subito gratuitamente interessante libretto illust. LA CURA DEL SENO A COLORI». Cosa mai arriva a promettere la retorica del commercio: persino il seno in *technicolor*. Una notizia sufficiente a perdonare tutte le libertà del linguaggio pubblicitario.

PUNTEVIRGOLA

A giorni in terza pagina

Viaggio nell'Asia centrale

di GIUSEPPE BOFFA